

Il tempo materiale

Scritto da Salvatore Cavaleri

domenica 18 gennaio 2009



“In questa polaroid siamo tutti ironici. E a me l'ironia fa male. Anzi, la odio. Non solo io, anche Scarmiglia e Bocca. Perché c'è n'è sempre di più, troppa, la nuova ironia italiana che brilla su tutti i musì, in tutte le frasi, che ogni giorno lotta contro l'ideologia, le divora la testa, e in pochi anni dell'ideologia non resterà più niente, l'ironia sarà la nostra unica risorsa e la nostra sconfitta, la nostra camicia di forza, e staremo tutti nella stessa accordatura ironico-cinica, nel disincanto, prevedendo perfettamente la modalità d'innescò della battuta, la tempistica migliore, lo smorzamento improvviso che lascia declinare l'allusione, sempre partecipi e assenti, acutissimi e corrotti: rassegnati”.

Questi sono i pensieri di un ragazzino di 11 anni, nome di battaglia “Nimbo”, protagonista del primo romanzo del palermitano **Giorgio Vasta**, ***Il tempo materiale*** (Minimum fax, 2008).

E' il 1978 e Nimbo sta a Palermo, in Via Sciuti. Chiama il padre “la Pietra”, la mamma “lo Spago”, e il fratellino “il Cotone”.

Ha due compagni, Scarmiglia detto “Volo” e Bocca detto “Raggio”. Sono diversi dagli altri, sono isolati e insolenti, determinati e definitivi, appropriati e maledetti. In una parola: colpevoli, per scelta.

Esplorano il mondo attraverso i discorsi dei genitori, le escursioni in una città disperata, le notizie del telegiornale. Proprio mentre a Roma, la “città dei morti”, si consumano il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro per mano delle Brigate Rosse.



Niente infanzia immacolata, niente purezza o candore. I tre protagonisti sono la parte maledetta che la scuola fa finta di nascondere. “*L'anticorpo che il sistema scolastico ha generato per difendersi da se stesso*”. E quando nessuno decide, quando la maggioranza silenziosa tira dritto e fa finta di niente, loro scelgono l'infezione, il contagio. La sconfitta.

Scelgono di farsi sedurre dalla natura, dalla violenza della natura. Decidono di attraversare la radura. Vogliono essere ferini, seguì. Si fanno sciame.

Della mitologia brigatista ne faranno una liturgia pornografica, in cui ogni parola è oscena colpevolezza, evidenza sfacciata.

Sarà questo l'esercizio che porterà alla perdita dell'innocenza, la loro e quella di un nazione.

Vasta non è uno scrittore palermitano.

Intendiamoci, è nato a Palermo ed ambienta il suo romanzo a Palermo, ma ha davvero poco a che fare con i canoni tradizionale adottati per raccontare la città. Non c'è traccia della Palermo irredimibile di vulgata, dell'approccio vittimista degli eterni sconfitti di fronte ad una realtà immutabile. Insomma, niente buoni che danno la caccia ai cattivi, che quasi ci riescono però alla fine, comunque, i buoni sono troppo soli ed il male è troppo grande.

Ne *Il tempo materiale* l'irredimibilità, semmai, è cercata, fatta propria, assunta come destino. C'è il disperato bisogno della parte maledetta, che la si trova, come guardando da un satellite, puntando su Pianeta Terra-

Europa-Italia-Sicilia-Nimbo, ma che serve esattamente al contrario, a vedere, attraverso gli occhi muti di Nimbo, la disperazione di una città, la malattia di una nazione, il tramonto di un pianeta.

Vasta osa, e rende eccessiva ogni cosa. Il rapporto con la realtà è continuamente oltraggiato, perché non basta osservare la normalità silenziosa, quella non ci dice niente, non decide su nulla. La realtà deve essere forzata.



La Palermo di Vasta è una città iperreale, in cui solo la sua rappresentazione virale ci può sbattere in faccia quello che sfugge al reale dormiente: “il centro di Palermo è la geenna del fuoco”, “la Fiera del Mediterraneo è una delle forme che può assumere la noia”...

La Palermo di Vasta è un labirinto in cui si perdono i destini di una storia.

Quella di tre ragazzini, quella di Palermo, quella dell'Italia, di Aldo Moro, delle Brigate Rosse, di Raimondo Vianello.

Questo viaggio nella disperazione è condotto attraverso un linguaggio bulimico, una narrazione che fagocita determinazione. Vasta crea una lingua secca e tentacolare, minima e minacciosa. Usa una scrittura frenetica, anch'essa infetta. Costruisce una trama spietata. Ed il linguaggio stesso, così, finisce per diventare uno dei temi centrali del libro: il linguaggio crea e distrugge, e le parole sono limite e possibilità, l'arma e lo scudo. Pronunciare, quindi, significa agire.

Anche i tre protagonisti faranno altrettanto, e finiranno per creare un proprio linguaggio, facendo di essi stessi un alfabeto iconico attraverso il quale creare miti, distruggere certezze, disturbare il sonno, andare alla disperata ricerca di azioni deflagranti.

Il 1978 diventa il campo in cui le cose accadono, in cui gli eventi sono ancora possibili, in cui le azioni sono necessarie perché poco più in là c'è il baratro ironico. Il 1978 è il luogo in cui epico e tragico si sovrappongono. In cui la scelta è tra l'essere condannati al presente o condannare il presente. Da allora in poi paradiso e inferno non saranno poi così diversi.

Il tempo materiale sembra inserirsi naturalmente in quella serie di opere della Seconda Repubblica che **Wu Ming 1** richiama nel suo saggio **New Italian Epic**. “Queste narrazioni sono epiche perché riguardano imprese storiche o mitiche, eroiche o comunque avventurose: guerre, anabasi, viaggi iniziatici, lotte per la sopravvivenza, sempre all'interno di conflitti più vasti che decidono le sorti di classi, popoli, nazioni o addirittura dell'intera umanità, sugli sfondi di crisi storiche, catastrofi, formazioni sociali al collasso. (...) Libri che fanno i conti con la turbolenta storia d'Italia...”.



Tutti gli elementi proposti nel *memorandum* sono presenti: "Sguardo obliquo" e azzardo del punto di vista, sovversione nascosta di linguaggio e stile, attitudine pop, rigetto dell'atteggiamento “gelidamente ironico” (che qui diventa addirittura una dei temi portanti del libro, vedi la citazione ad inizio recensione).

Questo riferimento al saggio di WM1 non serve a mettere bollini di approvazione o ad inserire forzatamente in categorie o definizioni. Ci serve a capire che Il tempo materiale ci parla dell'oggi.

Gli undicenni del 1978 sono i trentenni e i quarantenni del 2008 che il peccato originale se lo ritrovano addosso senza possibilità di redenzione o esorcismo. Il tempo materiale ci parla dei conti lasciati aperti con la storia, dei

lutti niente affatto elaborati, dei dolori che si continuano a nascondere e delle debolezze “ironicamente” ostentate.



Un paio di anni fa è uscito, un fumetto di **Paolo Parisi** dal titolo **Il sequestro Moro** (Becco Giallo, 2006) in cui un quarantenne di oggi, che nel 1978 aveva 12 anni, recupera, attraverso la riscoperta di documenti, volantini e ritagli di giornale che il padre aveva conservato in soffitta, la storia del rapimento Moro.

La nostra storia, appunto, è una storia messa in soffitta. E' una storia che per conoscerla ha bisogno di essere recuperata, ma che non vive nei nostri corpi, non la sentiamo come intimamente nostra.

Ci arrivano immagini: Corrado e l'R4 rossa, Bettega e la foto di Moro con la Repubblica del 19 aprile in mano. Ma queste immagini restano confuse, si sovrappongono e non riusciamo a dargli fino in fondo un senso compiuto.

Come siamo riusciti a sopravvivere a tutto ciò?

Perché continuiamo a pensare la “memoria” come qualcosa che ha a che fare con un lontano passato e non come una facoltà che utilizziamo nel presente?

Perché oggi, a neanche trent'anni di distanza, quello che è successo nelle nostre strade, nelle nostre città, nelle nostre famiglie ci sembra un racconto lontano, mitico o tragico, orgoglioso o disperato, ma che comunque ha molto poco che fare con noi?

Gli anni che sono venuti dopo sono serviti da anestetico: hanno nascosto il dolore, ma non hanno curato la malattia, che invece continua ad ossessionare un intero corpo sociale.

E con il dolore si sono atrofizzati anche i sensi e la sensibilità.

Ma il dolore non può essere nascosto fino in fondo e alla fine tutto quello che era stato rimosso riaffiora. Oggi il bambino, non più bambino, si trova a fare i conti in modo traumatico con le proprie lacerazioni che si continuano a riaprire e si accorge che il distacco cinico non lo ha reso invulnerabile.

Il tempo materiale, allora, è quello in cui è ancora possibile sentire il dolore ed eventualmente sceglierlo, apprezzarlo.

Almeno che non si voglia credere che le ferite siano state rimarginate e i conti col passato siano già stati abbondantemente saldati.

Che l'ironia non è poi così male e che la Storia... è roba passata.

“Beato chi ci crede, noi non ci crediamo”.